



la Ludla

(**la Favilla**)

Periodico dell'Associazione "Istituto Friedrich Schürr"
per la valorizzazione del patrimonio dialettale romagnolo

Autorizzazione del Tribunale di Ravenna n. 1168 del 18.9.2001

Questo numero è stato realizzato con l'apporto del Comune di Ravenna

Società Editrice «Il Ponte Vecchio» Anno XIX • Marzo-Aprile 2015 • n. 3 (158°)

Arriva la Primavera...

La primavera è in arrivo, ci dice il calendario, anche se nel giorno in cui scriviamo questa nota per la prima pagina della Ludla (è il 25 marzo, la Madonna dei Garzoni), sembra che la sua venuta non sia proprio imminente.

Quando riceverete la rivista nelle vostre case saremo nel pieno dei giorni prestati, detti anche i giorni della Vecchia, a proposito dei quali si racconta che un pastore, vedendo che alla fine di marzo sembrava tornata la buona stagione, fece uscire i suoi capretti a pasturare all'aperto. Marzo si sentì preso in giro e, chiesti in prestito ad Aprile tre giorni, scatenò burrasche di vento, pioggia e grandine con l'intento di fare morire i capretti. Il pastore corse ai ripari accendendo un gran fuoco nel forno per ricoverarvi il piccolo gregge; ma la mattina seguente, aperta la porta del forno, trovò i suoi caprettini stecchiti a denti digrignati, uccisi non dal freddo ma dal calore.

I giorni prestati sono dunque caratterizzati da burrasche e piogge dannose per gli animali, ma in linea di massima favorevoli per la campagna, in particolare per legumi e cereali a semina primaverile, come i fagioli e il granoturco: *S'e' piòv i dè imprastè / piànta di fasul e de' furminton, ta n'avré.*



Enrico Piazza (Ravenna, 1864 - 1945)

Pertanto ci vuole ancora un po' di pazienza, fino a quando - intorno al giorno di Pasqua - tornerà dai paesi caldi, con cronometrica puntualità, il messaggero della primavera: il cuculo. Dice il proverbio: *A i du o a i tri d'Abril / e' coch l'à da vni. / Se u n ven tra i sèt e j öt / o ch'l'è môrt o ch'l'è cõt.*

Il suo ritorno annuncia una primavera dal tempo meno capriccioso e dalla temperatura più stabile. *Quând ch'e' cânta e' coch, la matena l'è bagné e la sera l'è sot:* è cioè una stagione in cui il bagnato dura poco.

Non ci resta che attendere...

SOMMARIO

- p. 2 **Franco Pongeggi - Lèzar e Scrivar in Rumagnòl**
di Bas-ciàn
- p. 3 **La panizazion nel ravennate**
di Gilberto Villa
- p. 4 **Impalpàbil**
di Maurizio Balestra
- p. 5 **La giànda e la zoca**
di Anna Valli Spizuoco
Illustrazione di Giuliano Giuliani
- p. 6 **Quând ch'a sera znin...**
di Roberto Gentilini
- p. 7 **Che culor ch'u n j è**
di Silvia Togni
- p. 7 **U s avşena l'Apocalisse**
di Arrigo Casamurata
- p. 8 **E' palon d' Sãn Michil**
Testo e xilografia di Sergio Celetti
- p. 9 **L'arvùra ad Gino e' Gagin**
di Gilberto Bugli
Illustrazione di Giuliano Giuliani
- p. 10 **Tracce di un passato remoto**
II - Fitonimi dialettali romagnoli
di Gian Maria Vannoni
- p. 11 **Parole in controluce:**
Cròş, Cucóma, Cròsta
Rubrica di Addis Sante Meleti
- p. 12 **I dobi de' pòrch**
di Mario Maiolani
- p. 13 **Cuntent par fòrza**
di Loretta Olivucci
- p. 14 **Garavél**
- p. 15 **Stal puişì agli à vent...**
- p. 15 **Due favole di Fedro**
di Renato Ridolfi
- p. 16 **Laura Turci - Abril**
di Paolo Borghi

Lèzar e Scrivar in Rumagnòl, la nuova grammatica del dialetto romagnolo di Franco Pongeggi, uscita nel settembre dello scorso anno, è – se non andiamo errati – la quarta in ordine di tempo fra quelle basate sulle parlate di area ravennate dopo le opere di Giuseppe Bellosi, Ferdinando Pelliciardi e Adelmo Masotti: una ricchezza che nessun'altra area romagnola può vantare.

Pongeggi, di Masiera di Bagnacavallo, ha coltivato la sua passione per il Romagnolo fin dal tempo degli studi liceali quando componeva zirudelle prendendo spunto da situazioni scolastiche o da avvenimenti fra amici. Dopo una lunga pausa, all'inizio del nuovo millennio, ha ricominciato a scrivere in romagnolo dando vita a composizioni in versi, ineccepibili dal punto di vista formale e di alto valore artistico, che hanno riscosso grande successo come dimostrano i tantissimi premi vinti in ambito sia locale, sia nazionale.

Nella Prefazione l'Autore spiega che la sua opera "ha uno scopo divulgativo e non intende sostituirsi agli studi più approfonditi, che però, proprio per questa caratteristica, sono destinati ad essere ignorati dal pubblico, come lo sono stati finora." "Per questo motivo" – aggiunge – "cercherò di rifuggire dal linguaggio accademico dei linguisti (d'altra parte questo non è il mio mestiere), anche se dagli stessi potrà essere criticato per superficialità o imprecisioni o arbitrarietà di certe scelte".

Quanto alle parlate che sono al centro della trattazione, Pongeggi chiarisce che "il territorio a cui ci si riferisce è centrato sulla Romagna Estense e dintorni, cioè la zona del comprensorio lughese e comuni limitrofi (comuni di Lugo, Bagnacavallo, Fusignano, Cotignola, Alfonsine, Sant'Agata, Massa Lombarda, Conselice, Mordano, Bagnara, Castel Bolognese, Solarolo, Russi, Faenza), fino all'imorese, ma, con minime variazioni di appena qualche parola e/o pronuncia di qualche parola, ci si riferisce alla Romagna centro occidentale in generale."

Il volume si apre con un ampio cenno storico-geografico sulla Romagna al fine di chiarire e giustificare le

Franco Pongeggi **Lèzar e Scrivar in Rumagnòl**

di Bas-ciàn

differenze, anche notevoli, fra le varie parlate presenti all'interno del nostro territorio.

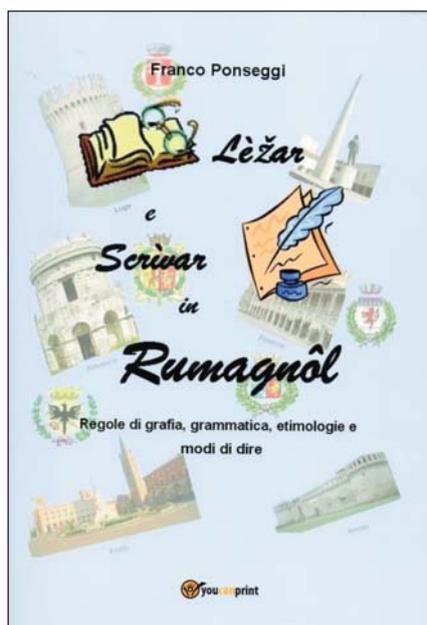
Segue la parte dedicata alla fonetica ed alle regole di grafia. Su quest'ultime Pongeggi premette l'auspicio "che esse possano essere applicabili a tutta la Romagna, se non si sottolizza sulla rappresentazione di certi suoni simili, che possono essere comunque rappresentati in un solo modo, anche se pronunciati in modo diverso. D'altra parte tutte le lingue, compreso l'italiano, si scrivono in un solo modo. Anche se poi nella pronuncia si distingue il piemontese dal calabrese, il siciliano dal veneto, il toscano dal romagnolo e così via."

La grafia da lui proposta non si distacca sostanzialmente da quella che di norma è utilizzata per scrivere il romagnolo della pianura occidentale e da quella adottata dalla nostra Associazione. L'autore si concede

alcune "libertà": ad esempio, una volta stabilita la necessità di distinguere le s e z sorde dalle corrispondenti sonore viene lasciata aperta la possibilità di scegliere a piacere i segni diacritici da porre su quest'ultime per distinguerle dalle sorde (s, s̄; z, z̄).

La parte più corposa del libro è ovviamente dedicata alla grammatica con l'analisi morfologica delle nove parti del discorso; mentre, per quanto riguarda il periodo, vengono trattate le forme interrogative, negative ed impersonali. L'analisi in questa sezione è quanto mai approfondita e (come del resto anche nella prima parte) distinta fra testo normale e ampie note a fine capitolo, riservate a coloro che intendono affrontare l'argomento con ulteriori esemplificazioni e con annotazioni di carattere storico.

La sezione finale dell'opera, che occupa con le sue 90 pagine un terzo dell'intero volume, è costituita da un'appendice dedicata a "Curiosità etimologiche e modi dire". In maniera molto attenta e puntuale è trattata l'etimologia di circa 500 lemmi, presentati in ordine sparso, senza cioè che sia presente alcun criterio di raggruppamento in sezioni (o almeno noi non siamo riusciti a trovarne alcuno). Crediamo che Pongeggi abbia voluto, giustamente, fare in modo che questa parte non diventasse un semplice strumento di consultazione, ma un terreno da esplorare passo dopo passo per assaporare di volta in volta il piacere di soddisfare con sorpresa una propria curiosità (ma per i più pigri e frettolosi c'è un indice alfabetico delle parole trattate).



Attraverso le carte ritrovate di Min-gòn Dolz, che all'inizio novecento aveva *e' fóran* nei pressi della vecchia Pescheria, si dipana la storia *de' mstir d' fêr e' pân* nei centri abitati di Ravenna da Sant'Alberto a Castiglione. Inizia con Andrea Bufone *panizator de' pân che u s' compra* nel borgo medievale a nord della città e arriva ai giorni nostri con i *miròn* di Stévan d' Maletta a Porta Serrata o di Mario nel *fóran* di Roncalceci.

Agli inizi *e' pân fat in ca* era molto più cospicuo di quello *cómpar*. *E' furnér* curava solo il forno con *l'infurnéda* per tutti. Gli statuti medievali pretendevano un buon pane, fatto con farina di frumento, ben fermentato e cotto. Una prescrizione, che sarà ripresa nelle Grascie per *i furnér a la piazza* e per *i panfàngoli* e le *panvendole* o *furnarene* con la *pânca de' pân*. *L'è bon com' e' pân* si dirà in Romagna.



Si tramanda in ogni forno e casa come un mistero alchemico la meticolosa pratica dell'*alvadura* con la lievitazione per fermentazione diretta della stessa farina nella *matra*. *E' pân* non va confuso con *la pié*, arrangiata all'ultimo momento e con il fermento rinviato nello stomaco.

Il lievito di birra compare molto più avanti, quando *i fóran* (o *i fúran* come alcuni dicono) all'avanguardia nell'ottocento lo usano per *e' pân franzés* e *e' tudesch a pasta möla*, noto per *i chifel* o *e' chifer* alla romagnola e più

La panizazione nel ravennate

di Gilberto Villa

avanti inventano la *biga*. Con *e' lev d' bera* si accelera il lavoro; si comincia ad adoperarlo anche per la *pasta dura* e pure *l'azdóra* lo mette.

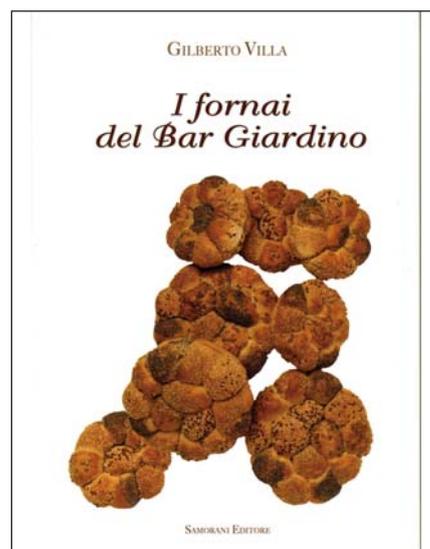
Sotto il Papa *par sfamé la piazza* in città si trovano come *apaltadur de' pân* anche fornai esterni: forlivesi con *e' pân senza sêl*, cesenati, faentini e lughesi. *E calmir* regola *la tira d' pân* composta da più panini. Il suo peso e misura è fissato con *e' scandaj* e varia al costo del grano, mentre il prezzo resta sempre fisso. *La tira* non va confusa con *e' tiròn* apparso più avanti o *e' miròn* dalla pancia larga. Per lo spaccio non esistevano le bilance; rispettando la matrice depositata, si vendeva intera o qualcuno dei suoi panini: *on pèz d' pân*.

La tira era *d' pân biànch*, ma si preparava per *i purèt* quella *d' pân bron* con farina meno *buratèda* ovvero con più *rèmal* e *rumzùl* e la *panena piò negra*. Nei tempi di siccità prolungata, pestilenze e guerre si aveva *e' pân d'amstura* come *e' pigneròl* o *e' pân d' marzòl*. Nell'ottocento si fa *e' piadöt*, con tanta farina di granoturco. Per quelli di palato fino esisteva il pane scanedato (*scanadè*) dal fior fiore di farina con i chicchi lavati nel canale del mulino prima della macina. Si otteneva *e' pân d'bufet* con tanto lavoro di braccia e di mani. A Sant'Alberto si forgiavano le *ciupette*, quelle più grossolane *tirède cun e' pòls*, le più fini *cun e' did grös*.

Ci si aiutava con la gramola per *gramèr* e *mnèr* l'impasto grosso. Con la *pasta dura* ci vuole tanta forza e velocità e perciò dei *gramòn*, omoni dalla *schina bona*. Nel 1822 nel forno normale a Ravenna si sfornano poco meno di 2500 tiere al giorno. Ci lavorano notte e giorno quattro mute di operai. Ogni muta è di sei

persone: un grattone, un acquareolo, uno scompadizzo o lisciatore, due scompadizzi, un infornatore. In più c'erano tre addetti ai *buràt*. C'era la *caldera* per bagnare nell'acqua bollente i *brazadel*, allora diffusissimi soprattutto nelle osterie. *La brazadèla dolza* prenderà più tardi, da noi ancor più *e' zamblòn*. Con la chiusura dei forni a legna per la pestilenziale *burniša*, la *steca* sostituisce la *panera*. Si mette la *furnaşèla* per riscaldare l'acqua nei tubi dei forni, spariscono *e' furgòn*, *e' furcòn* a due denti, *i rabel*, *e' spazòn* e poi la *rustinghena* per i braccianti e i *şlergaform* di *furneren*.

Ogni fornai ha le sue immagini per cogliere i difetti del pane. *L'è inciudè* quando lo inforni troppo presto e il lievito non ha forza, *l'è cigh* se troppo tardi o *engiarì* secco come la *gèra*, o *e' tira* o *e' liga* o *e' cica* per l'umidità. *E' pè d' mèlta*, quando la mollica è semicotta. Ed altre, ma anche: *e' pân l'è bèl cun j oc*.



L'autore di quest'articolo, Gilberto Villa, ha di recente pubblicato *I fornai del Bar Giardino*, una storia ampiamente documentata della panificazione ravennate.

Certo è che tutti sono liberi di pensare e di scrivere ciò che vogliono e come vogliono, tanto più nelle diverse parlate romagnole, di cui ancora non si è riusciti a fissare neppure un sistema di grafia comune.

Resto però perplesso di fronte a quegli autori che del dialetto tendono ad usare soltanto la forma esteriore, sottendendo ad essa un modo di pensare diverso, tutto in italiano.

Chi fa questa operazione sembra dimenticare che la lingua interviene sulla formazione del pensiero, quanto il pensiero sulla lingua stessa e che il dialetto “funziona” proprio per la sua perfetta aderenza alla realtà (visione del mondo) che rappresenta e solo di quella può fare oggetto di riflessione e di poesia, essendo l'unica che è in grado di pensare.

So che in molti non saranno d'accordo, ma mi conforta che anche Raffaello Baldini forse la pensasse così (correggetemi se l'ho interpretato male).

Fuori dai propri limiti il dialetto perde la propria efficacia, è uno strumento inadatto all'uso. Una lama senza taglio, che si può anche provare ad affilare, aggiungendo le parole (i concetti) di cui non dispone, ma che resta comunque poco efficace. Perché quelle parole restano povere di significato. Avulse dal loro contesto. Difficili da collegare ad un pensiero che non le prevede, che ne ha sempre fatto a meno e che, se ne avesse avuto bisogno, ne avrebbe inventato delle proprie.

Se vogliamo lavorare nell'orto, ci basta una vanga. Ma se abbiamo un campo da arare, allora ci serve un aratro e anche un trattore (o almeno un paio di buoi, se siamo rimasti legati al passato). Anche in poesia, se si vuole ottenere un buon risultato è necessario usare lo strumento più adatto.

Si è liberi di sperimentare, certo, vorrei vedere chi sostiene il contrario, tanto più che non si fa del male a nessuno. Il risultato però, in questo caso, mi sembra umiliante per il dialetto stesso, che acquista un suono sgradevole, come di moneta falsa. Dopo tutto ormai, a parte pochi, pochissimi, siamo tutti “dia-

lettanti” di ritorno e quindi liberi di scegliere se scrivere in dialetto o in italiano.

Con questo non si creda che io voglia relegare la poesia dialettale al solo ambito della memoria e della nostalgia, anzi, né condannare i tentativi di far dialogare (incontrare / scontrare) il dialetto con l'italiano (o le altre lingue), anzi... Chiedo solamente che, fatta la scelta del dialetto, se ne rispettino i limiti entro cui continua a mantenere la propria efficacia.

Posso giocare a briscola anche cambiando i colori o i disegni delle carte, posso aumentare o diminuire il numero dei giocatori... Le regole del gioco però devono rimanere le stesse. Non posso giocare a briscola con le regole del poker.

A suo tempo ho individuato nell'«osceno» [La Ludla n. 3/2006 pag. 4 *Bujèdi e Bujarjì...*] un «marcatore» di quella che (sempre a mio giudizio) si può considerare “buona” poesia dialettale. Rifacendomi a quanto detto sopra, voglio qui proporvene un altro, soprattutto in riferimento alla poesia moderna: l'«afasia». La mancanza di parole ed il conseguente arrendersi del poeta di fronte all'inesprimibile. Una tecnica poetica, ma, nel nostro caso, anche una necessità, quando ci si riferisce a sensazioni o a sentimenti che, in dialetto, non hanno equivalenti. Di fronte a certi argomenti il pensiero scarta, gli gira attorno... e la parola si arresta. Una resa che indica un limite del pensiero ma che, proprio per questo, spin-

ge il lettore ad andare oltre, facendo intuire che c'è dell'altro... In questo scarto nasce la poesia.

ě ě ě

Alcuni esempi (in **grassetto**) di ciò che intendo per afasia:

Nino Pedretti

La morta dla sora

Gisto l'avdètt murèi / una sora biénca / ad quèli ch'al sta / sèmpra te ciéus. / Al fasci spaduléun / te lètt ad fèr / e li cumè una zira, / una farfala sploca / la l gurdèva fess. / “A n sò un dièval, / a sò un mura-dòur.” / **Alòura lia la alzètt / una mèna sècca / e Gisto e' pasètt / t'un'ènta cambra / ch'u s'avdèva un zardéin / ch'l'era un splendòur.**

Raffaello Baldini

Basta!

E pu basta, a m so stòff, / l'è tòtt i dè **cumpàgn, u n s nu n pò piò.** / **A m vi fè crèss i bafi!**

La mèstra ad Sant'Armàid

La mèstra ad Sant'Armàid / dal vòlti, e' dopmezdzè, / la s céud tla cambra e la zènd una Giubek. / La n fómma. / Stuglèda sòura e' lèt / la guèrda ch'la s cunsómma. / **U i pis l'udòur. / Dal vòlti u i vén da pianz.**

Tonino Guerra

I sacrificézi

Se mè ò studiè / l'è stè par la mi ma, / ch'la fa una cròusa invéci de su nóm. // S'a cnòss tòtt al zità / ch'u i

è in chëva e' mònd, / l'è stè par la mi
ma, ch'la n' à viazè. / E ir a l'ò purtè-
da t'un café / a fè du pas, ch'la n'
vaid bèla piò lómm. / - Mitéiv
disdài. Csa vléiv! Vléiv un bigné?

Sante Pedrelli

E' fóm (Par Tito Balestra)

Lampadéri d'arzént e stufi chèldi /
e' témp e' pasa, nòun u s'fa de fóm

/ sa chi óultum zigaréin ch' u mi ha
dé l'Anna, / t'an ci piò bòn ad
zèndi / si furminint ad legn ... /
Mo tòt a gli avdirèm - da la culò-
na cal tèri ch' sòuda nèbia.

Dolfo Nardini

L' andarà 'venti e' mond nench senza Galli?

Te t'al savita / ch' l'era lo e' poeta /
d' insdèi / 'd fora de' bar / da l'Itali-

na / ló zet / tè zet / e ló ul saveva /
che té t'al savita.

Giuseppe Bellosi

Al zuvineti

Al zuvineti sgulèdi / Ch'al cor in
muturen / Al rid insen cun j amìgh
sbarbé. / Uns finès maj / L'arja
ch'la j bat int la faza / (s' u n'avnès
l'invéran).



A saven tot quent che da vecc a n s'arcurden quel
ch'aven magnè e' dè prema, mo parò a s'arcurden i fatt
da tabèch.

E' mi bab ch' l'era fainten u i daşeva int la religion e int
e' laten: prema ad durmir e' pregheva dagli or sèmpar in
laten e ogni ucaşion l'era bona par dir quela adata a e'
chès: par eşempi tri pater a Sant Antòni par puter tru-
ver la roba şmarida.

Mi mâma invezi ch' l'era d' Ravena la i daşeva int agli
òpar e int la puletica. Mi bab pu u m cunteva sèmpar
dal fol lighèdi a la religion: e stamaten a m so desta
cun la tēsta ch'la m žireva intòran a e' fat dla giânda e
dla zoca.

Avi da stè a savé che e' Signor e Sãn Pir, ch' l'era e' su
vice, i žireva sèmpar insen. I vice, a l savì tot, i è piò brag-
ghir di chep e ogni tânt Sãn Pir e' faşeva dal dmând a e'
Signor. Un dè, int e' mež d'un câmp, avdend una róvra
grânda coma un monument, pina ad giând icè znini, e

La giânda e la zoca

di Anna Valli Spizuoco

Illustrazione di Giuliano Giuliani

faşend e' cunfront cun una piânta ad zoca ch' l'era i lè
dri, braghir coma ch' l'era, u i scapè det: mo com'èla che
e' vóst Bab l'ha fat un şbali de' gènar, dal zoch icè grōsi
par una piantina dri tēra, e dal giând icè znini int un
albaraz icè grând! E' Signor e' staşeva seri e, a n e' so se
e' fos stè e' chès o se e' fos stè lò, fato sta che una giân-
da la s stachè da l'èlbar e, cioch, int la tēsta d' Sãn Pir.
Nöst Signor u n scurè, mo e' faşè boca da ridar.



Quând ch'a sera znin...

...a staşeva a Fenza int una ca da sgnur: "i conti Zanelli", int un suler; u i era tot al trêv a faza vesta; adês i la ciamareb "mansarda".

La mi ca l'era znina, u i era do câmbar: la cuşena e la câmbra da lêt. Int la cuşena u i era, int un canton, la stova a legna, cun la caseta par la legna da bruşê e da cl'êtâr cânt u i era e' lêt ed mi fradël, quel de' mēz; pu cun una tēnda u s divideva e' pòst in dov la mi mâma, la laveva i piêt: int 'na scudêla, parchè u n j éra brişul "l'acqua corrente".

Int la câmbra da lêt u j era e' lêt ed mi bab e ed mi mâma (e' lêt di spuş), e' mi lêt e quel ad mi fradël pió grând, mo u i era nēnca e' lavanden cun l'acva.

Adēs il ciamareb: un "bilocale confortevole"

Quând ch'a sera znin...

...u n j era brişul la televişion; a javēma sol la radio, ch'l'éra int la cuşena; tot al ser a zerchema ad sinti quel ch'i dgéva "nelle stazioni estere": a n capema un aţident, mo e' divertiment l'éra asicurê; u s paréva ad ţirêr e' mond!

E' bâgn u n j éra in ca; l'éra a e' piântēra, int e' curtil; pr arivêj e' bşugnéva fê quatar pien ad schêl; insoma u s'andeva a fôrza ad bucalen! A s laveva int la mastēla dla bughê una vólta a e' meş, s'l'andeva ben!

Quând ch'a sera znin...

...a magnēma tot al ser "póm, póm, póm" o di grend faşul, parchè i gusteva pòch; se mi mâma la cumprēva la chērna la n puteva cumprē la verdura; la signeva int i libret di butighent al speş ad tot i dè e, se la glia faşeva la pagheva e' cont a la fen de' meş. S'a fasema dagli uservazion sora la pòca furtona ch'la s tucheva, mi mâma la dgeva che: la furtona l'è fata a cavej e la s'infila int e' cul a quist e a quej! Mi bab u s ciameva Murin: e' faseva e' brazânt a giurnēda; mi mâma la s ciameva Minghina: la s'arangeva andend a servizi da e' nòst dutor; i quatren i éra puch e la mişeria la s tajevo a fet.

Par cumprēm "il Corriere dei Piccoli" a sfudgheva in tot i caset par zar-

Quând ch'a sera znin...

Arcurd de' temp andê d'un fainten che u s'è invcê

di Roberto Gentilini

chêr un scudin sparguiê e quând ch'a l'atruveva, l'éra una fēsta.

Quând ch'a sera znin...

...a m divartiva a frucêr int e' fugh int la stova par fê tot al sflēzan e mi mâma la s'instiziva parchè a j arvinēva tot al breş; pr andêr int e' lêt a durmi a impinema la borsa da l'acva chêlda cun l'acva ch'l'éra ins la stova dla cuşena. U m piaşeva tânt, quând ch'e' bulēva e' sufrêt, tucêj in dēntar un pēz ad pân; l'aveva un amor!!! E' mi mâma la dgéva che "a j caveva e' bon"!!!

Quând ch'a sera znin...

...andeva, qualca vólta, a e' Cinema Sarti, dri da ca, a vdêr i film d' Stanlio e Olio; a m'afarmevo a gvardej do, tre vòlt da l'inezi, e mi mâma la s stufeva. Adês a pos guardê tot quel ch'u m pê a la televişion e a pos andê a e' cinema quând ch'a n'ho voja.

Quând ch'a sera znin...

...par clazion, i m faşeva e' ŷabajon cun la marsala. Cum ch'l'éra bon!!! Adês a n so gnânch s'la j seja pió la Marsala!

L'invéran int la teraza grânda ch'a javema, s'u j éra la nev, bêla e biânca, a tulema un bichir ad nev e a faşema e' "sorbetto" mitendi in dēntar la marsala; l'éra mej de' "gelato" e l'éra pió fresch!

Quând ch'a sera znin...

...mi fradël grând pr indurmintês u s faşeva gratê la schina e u m cunteva in câmbi la fôla ad Pirin Pireta, mo u s'afarmevo spes, parchè u s'indurminteva e me al scussevo par distêl e fêl andêr avânti; mi bab e mi mâma

i s'era ŷa indurment da la stracona; i n'aveva bşogn ad fòl!

A m'divertiva cun pòch! U i éra e' gat di sgnur ch'i l'amuleva int la sufêta, dov ch'i tneva la fruta, par ciapêr i sôrgh, ch'i cureva, ad nôt, sora al trêv de' nòstar suler; quând ch'e' ciapeva un sorgh u s e' purteva int la veta dl'òs; l'era un gaton grând e gròs: u s ved ch'e' magneva ben!

Quând ch'a sera znin...

...a javema sol la bicicletta e me a jho fat una grân fadiga ad imparê; a jho scapuzê tânt ad cal vòlt, prema d'stê drêt! A ŷirema spes e vluntira a pè; sol mi fradël grând l'aveva nenca e' mutor: la Gilera.

La fiôla di sgnur, l'Antonietta, la m'insignevo a lēzar e a scivar a fôrza ad şmanarvers e scapazon.

S'a m scurdevo quaiquêl mi mâma la dgevo che pr arcurdêrs e' bşugnevo di: parôla persa a què.

Quând ch'a sera znin...

...in ca u s scurevo sol in dialet; mi bab a n so gnânch s'l'avevo finì la prema elementēra; mi mâma l'avevo fat la terza; mi fradël ad mēz invezi l'andeva a l'universitê a Bulogna, ciapend e' treno ad corsa e a l'últum minut, tot al maten: l'éra sēmpar in ritêrd! Me a jho imparê l'itagliân a scôla.

Adês ch'a so vēc...

...e ch'a jho una bêla ca, e' bâgn senza bşogn ad fêr al schêl, la doza, la televişion, e' compiüter, e' telefonino e ch'a zerch ad capi un pô d'ingleş e ch'a scor pòch in dialet (u n'e' scor pió incion!) e che, insoma, a jho tot quel ch'u s pò avlê a n'um divert pió e a m'arcôrd pòca rôba!

Sarà che, prima di tutto, sono una traduttrice o sarà che sono stata positivamente colpita dalle traduzioni dialettali di opere letterarie di rilievo, come *E' prinziipi*, *E' cuchèl*, *L'educazion sentimentèla*, ma di riflesso mi è venuto da pensare a come tradurrei il titolo di un'opera di cui tanto si parla ultimamente: "Cinquanta sfumature di grigio".

A prescindere dal fatto che questo libro non potrà certamente mai essere annoverato tra i capolavori della letteratura mondiale, né meriterà mai una traduzione nel nostro bel dialetto, il dubbio mi ha assalito. Passi il romagnolo *sfumadur* anche se non del tutto convincente, ma come far passare il messaggio di una storia *vargulèda ad barten*?

Sì, perché il dialetto è colorato e, per seguire l'ordine dell'arcobaleno, prevede un *ros*, un *aranzon*, un *zal*, un *verd*, un *cialèst* e un *viòla*, a *e' màsum un ròsa e un maron*. Ma il grigio? Sarà forse perché il Romagnolo ha un carattere deciso, è un tipo sanguigno che non ammette le mezze misure, ma tra *e' biànch* e *e' négar*, non c'è un grigio, ma al massimo - per gli oggetti - *un barten*. La parola italiana 'berrettino', da cui

proviene lo strano termine romagnolo, è di etimologia incerta ma nota già al grande Leonardo quando sul finire del XV secolo afferma: "Essendo le piante spogliate delle lor foglie, si dimostràn di color berrettino". Esso designa un colore grigiastro, in tutte le tonalità intermedie che intercorrono tra il bianco e il nero. Ora il termine 'berrettino' è impiegato quasi esclusivamente in riferimento alle maioliche che, allo stadio di 'biscotto', vengono bagnate in uno smalto di color grigio-celeste.

Cipriano Piccolpasso, detto Durantino perché originario di Urbania [la città marchigiana fino al 1636 ebbe

il nome di Castel Durante, n.d.r.], chiamò 'bertino' una miscela di marzocotto o fritta, stagno e zaffera (blu cobalto), nella sua opera "Li tre libri dell'arte del vasaio" pubblicata nel 1548. In *pòchi paròl*, l'è un grigio ch'e' tira a e' cialèst. Il grigio, insomma, non è ammesso nella tavolozza cromatica dei Romagnoli che, a ben vedere, scartano anche l'azzurro, un tono di blu che sta fra il celeste, e' cialèst, più pallido, e il turchese, e' turchés, più luminoso e tendente al verde, per cui è impossibile tradurre nel nostro dialetto il Principe Azzurro delle fiabe. C'è da concludere che noi Romagnoli non siamo proprio gente dalle mezze misure!

Che culor ch'u n j è

di Silvia Togni



U s avşena l'Apocalisse

di Arrigo Casamurata

Deşulaziòn... la tèra la pè şmòrta !
La zènta in zir: com s'i l'aves picèda.
Rubaza indimpartot: dri 'd ogni pòrta
j ha ramasè 'na mócia abandunèda.

Strumént scnunsù, ch'j ha 'vu 'na bróta sòrta.
Un'èsa de' batù mèza spachèda;
un pèz d' s-ciadur e 'na raména stòrta;
'na gratuşa d'azèr tot' amachèda.

E' fèr di pasadén rot e rişni;

un tulir par la spoja, tânt mel mes,
che, quel ch'u-s fos, u-n s' pò gnamànch capi'.

Infati, tot cla zènta la-n capes,
guardend a chi pacèr ch'j è dri a muri',
un temp, e' pòpul quel ch'u s'in faşes.

Si avvicina l'Apocalisse Desolazione... la terra sembra spenta ! / Le persone in giro: come se le avessero bastonate. / Robaccia ovunque: vicino ad ogni porta / si trova ammassato un mucchio abbandonato. // Strumenti sconosciuti, che hanno avuto un brutto destino. / Una battilarda mezza spaccata; / un pezzo di matterello e una schiumarola storta; / una grattugia d'acciaio tutta ammaccata. // Il ferro per i passatelli rotto e arrugginito; / un tagliere per la sfoglia, così mal messo, / che non si riesce a capire cosa fosse. // Infatti, tutta quella gente non capisce, / guardando quelle cianfrusaglie che stanno morendo, / un tempo, la gente cosa se ne facesse.

E' ciapè e' fèr infughì cun agl'in-tnaj, u l tirè fura da la fuşena, u l'apugè sora l'incòzan e pu cun e' martèl grös e' tachè a dèj dal grân bòti. L'alzeva e' martèl piò in èlt ch'e' puteva e pu zò di culp tremend ch'i faşeva sprizè di pez ad fèr infughì tot intòran.

E' sfugheva la su rabia in che pèz ad fèr, 'na rabia ch'u s purteva in den- tra da un bël pò, da quând che la Ghita la l'aveva lasè. La gli aveva det acsè, a la brota, 'na sera mèntar ch'la fumeva narvoşa e u n j era stè vers ad fèj cambièr idea, nè cun al boni e nè cun al cativi.

E di che u j era balinè par la tèsta la voja ad şmet ad fè e' farfalon sempra in zerca d'aventuri par afarmès 'na bona vòlta, parchè a dila tòta la Ghita la j piaşeva un bël pò.

Par la varitè i su amigh i gli aveva sèmpar det: "Guèrda che la Ghita prema o dop la t'lasa parchè la jè zvěta d'natura, la fa la vedva tota ca, butega e cişa mo da quând ch'u j è mòrt e' marid la s'è dèda da fè un bel pò e la n'avrà cambiè emànch 'na mēza dużena... t'ci te che t'at crid d'èsar un grân cunquistador mo a vut avdè ch'la t'pianta cmè un zidarnèl, a vut avdè?"

E coma difati... e zò şmartlèdi cun un fracas ch'e' pareva ch'l'avnes zò la butega.

Mo la n la paseva lesa, la j era tropa l'imbes-cia ch'l'aveva ados, senza cuntè i surişin, al batudi int e' cafè ch'agli era cmè dal pugnalèdi... no, no gnint dispet, e' mànch che mànch dla viulenza, no, l'aveva da stugè un qvèl da sputanèla, da şvar- gugnèla davanti a tot e' paeş.

L'era ciap int i su pinsir quând ch'l'avdè int la pòrta dla butega un'ombra nigra e l'arcnunsè l'arzi- prit.

"S'a vral nenca qvest da st'ora..." e' pinsè...

"A t salut Tristano" e' dgè e' prit.

"Te t'am avreb da fè un piaşé... st'àn par la fèsta ad Sãn Michil dop a la prucision pre' paeş, che cuma t sé la s cunclud in piazza, a la fen dla ceri- monia u m piaşreb ad mandè sò in zil un palon aerostàtich, par festegiè i zinqvânt'en ch'a so prit e ch'a deggh mesa... ta t'arcurd qvânt civta

E' palon d' Sãn Michil

Testo e xilografia di Sergio Celetti

un ragaztin e t'avnivta in paròchia e 'na vòlta t'avivta fat un bruşador che al mitèsv sota un palon ad chërta ch'l'andè sò, sò in zil? Èco, te t'am avreb da fè un bruşador acsè." Tristano e' zarchè ad şgavdi l'im- pègn ciapend dal scuşi, mo a la fen e' pinsè che u s trateva sol ad lighè insen qvatar lati da ôli vujti, meti e' stupen e la jera fata, allora e' dgè che u j avreb fat e' lavor e ch'u j purtes e' zest da mètar sota e' palon par fè un atach ònich e fat pre' vers.

"A t'aringrezi, döp a tot t'ci sèm- par... no, a direb queşi sèmpar, che brèv burdèl ch'l'avniva in paròchia" e' dgè l'arziprit andend vi piò che cuntent.

E l'arivè e' dè dla fèsta, la grân pru- cision cun la bānda in testa la faşè e zir de' paeş ch'l'era tot infiuèr, cun al cverti piò bëli steşi int al finèstar. Qvând la jarivè in piazza, i boy-scout j acindè i bruşadur sota e' palon parchè ch'u s gunfies e l'arziprit l'in- vidè prema i babin dla dutrena a mètar int e' zest i bigliti cun al pre-

ghieri e pu nenca i grend e i vec ch'i mitè in denra agl'invucasion, la richièsta d'na grèzia o d'un pardon. Nenca la Ghita, un bel pò elegānta int e' su vsti a giaca tot atilè, la lasè caschè la bosta... chisà quel ch'la javeva da dmandè li a Sãn Michil.

A la fen e' zest l'era pin ad bosti.

L'arziprit e' daşè la banadizion e e' dgè che tot al sòplichì che agli era in denra e' zest al sareb arivèdi a Sãn Michil ch'u li avreb tnudi in grân cunsiderazion.

I boy-scout i mulè e' palon ch'l'era bël gonf e che e' cminzè a andè sò in zil dundlend un pò in qua e in là mös da e' vent.

A un zert pont da sota e' zest u s şru- dlè 'na specie ad bandira, mo e' palon u s era zirè e u n s puteva avdè quel ch'e' fos ad preciş.

La zenta la pinseva ch'e' fos un quèl riligioş, 'na pitura, un scret, un ave- gloria, un ora pro nobis...

Sempra dundlend piān piān e' palon e' cminzè a zirès e qui ch'j aveva la vesta bona i putè lèzar quel ch'u j'era scret e i tachè in dal grân şbacarèdi.

E tot a dmandè: "Mo s'a j'èl scret?"

La catechista che, oltra ad avè e' nêş a fajchet l'aveva nenca la vesta de' rapace, la tachè a radunè in grân prisia i burdel dla dutrena dgend:

"Forza bambini, a casa, a casa che la festa è finita".

La curiuşitè la auminteva a e' māsūm fra qui ch'i n'ariveva a lèzar. A la fen e' fo Romeo, ch'l'era cunsi- derè un pò e' mat de' paeş a fè l'an- nunzio vobis, scrichend j oc par avdè mej, coma un preşentador e' lizè a voş èlta:

"La Ghita la jè 'na grân putāna!!!"



Te mèz dl'era cl'arvùra la pariva na muntàgna.

Piantèda própri davènti la chèsa ad Gino dèt "e' Gagìn", nisùn e' savóiva cvànt àn ch'l'avèss. E' su nòn u s'gióiva ch'la èra zà grànda cvànd che léu l'era ancóra burdèl.

Mè e Gino a sirmi amóigh per la pèla: stèsa età, stèsa scóla, stèsa vója d'zughè.

S'na córda avimi tràt sl'arvùra un'asa a la vólta e avimi ardót na mèza baràca, cmè cvèli ch'li s' vóid ti film, ma fàta un po' pèz...

L'era e' nóst segreto, e' rifugio di nóst sógn. A la sò u j'era un èlt món, e néun a dguantimi pirati, suldèd, prit. A s'arcuntimi tóti al fantasi ch'li s'avnoiva in a mènt, e cvànd ch'a zcurimi, cmè che fós na magia, i gazott i smitóiva d'cantè e e'paróiva ch'i stèss a sintó. Cvànd ch'a stimi zèt, lóu i tachèva a cantè e j'era mijèra e mijèra nascóst tral' fóji dl'arvùra. Te fès dla sóira e' sòul bàs e' filtrèva e tót e' dguantèva d'ór, e e'

L'arvùra ad Gino e' Gagìn

di Gilberto Bugli

Illustrazione di Giuliano Giuliani

Racconto segnalato al premio letterario "Sauro Spada" 2014

silènzi che calèva d'intónd l'era indapartót.

A' sèm fàt grènd insèm sl'arvùra e la nosta vóita la viazèva tachèda. Te 1953 mè e Gino a' sèm spusè e dóp na smèna na buràsca terèbla la fèt caschè un'infinità d'piènti; la nosta arvùra la n' s ni era gnénca incurta.

Te 1960 un incidènt u s'purtètt via e' fiùl ad Gino e sèmpra cl'àn na saètta in pin sl'arvùra la j' sbranchètt na grósa réma, e la ciapèt fùgh. La nosta baràca la s'brusètt tóta, ma l'arvùra la tnet bóta e dóp dó àn u n s cnusóiva piò gnènt. La nosta arvùra la era un gighènt ch'la n'avóiva paèura d'gnènt; ta la dguardivi e u t'paróiva ad sintóit piò fórt.

Adès mè e Gino e' Gagìn a sèm dguènt véc e sóura l'arvùra an gn'andèm piò. A s truvèm dóp magnèd a lè sóta, sóura na panchina, a fèm dó ciacri intènt ch'a s'fumèm na zigarèta. D'ogni tèt a puzèm la schina me tròunch; chisà parchè ch'a l'fèmm? Gino u n stà piò bèn da un pèz. U m dói ch'la paèura d'murói. Mè a próv ad féji curàg, ma ò paèura éncà mè. L'è zà si móis che Gino l'è mórt. Mè ancóra a m'la chèv, però a n so piò andè sóta l'arvùra. L'avnóud ad Gino e' pèr ch'l'abia intanzióun da fè la chèsa nóa. Cla vécia u la à fàta butè zó e adès u i è una ad cal mudèrni sénza tèt. Mè a guèrd i lavèur da spèsa ma la strèda.

E' dói l'architètt che l'arvùra la tò tróp póst e la n gni stà la piscina, ch'la vin strèta e pó u i è trópa ómbra.

E' dè dóp, in zinch minùd, i la à tràta zó e pu s'la rósipa i à cminz a scavè la piscina nóa. Ogni vólta che la bèna la s-ciantèva na ràdga u m' paróiva ad sintóit rògg, ch'u m'arvèss un s-ciafóun te mus, e sla mórtà te còr a so andè a piènz sla tómba ad Gino e' Gagìn.



Nel capitolo precedente mi sono soffermato ad analizzare gli aspetti totemici di alcuni nomi dialettali riguardanti elementi del mondo naturale sottolineando l'importanza sia dei nomi parentelari sia di quelli legati ad esseri antropomorfi, pagani e cristiani. Nonostante le numerose possibili comparazioni, in grado di aiutarci a ricostruire una visione schematica della lenta transizione che dal totemismo ha portato al cristianesimo popolare, diversi studiosi sono convinti che questi nomi rappresentino unicamente appellativi scherzosi ignorando, con buona probabilità, che simili forme sono tutt'ora in uso presso società tribali. Applicando il metodo strutturale allo studio di queste terminologie, organizzandole cioè all'interno di uno schema oppositivo di tipo bene/male, possiamo individuare con facilità quegli elementi in grado di indicarci il procedimento attraverso il quale si è passati dalla nozione di animale totem alla odierna concezione religiosa cristiana. Il concetto di totem protettore, il cui culto è sempre caratterizzato da evidenti tabù, contiene già in sé i germi dell'opposizione bene e male, ma lo sdoppiamento vero e proprio, la biforcazione in due valori contrapposti e soprattutto la loro reificazione in esseri indipendenti, rispecchiano probabilmente lo "sdoppiamento" sociale caratteristico di una società classista. Queste valutazioni si riassumono in uno schema che individua, in relazione ad un essere-parente-totem, tre tipologie di nomi: quelli legati alla sfera del bene, del male e infine quei nomi ambigui che intrattengono rapporti con entrambe le sfere. Lo schema ci aiuta a notare come, da un punto di vista semantico e linguistico, gli oggetti analizzati non sono solo significati, ma anche e soprattutto motivazioni, cioè significanti, che diventano termini classificatori di un'altra porzione della realtà, assieme alla quale essi formano il vero e proprio campo semantico. All'interno di un simile schema tutti gli oggetti, intercambiabili tra loro, rappresentano la stessa cosa e possono essere considerati delle varianti casuali di un oggetto archetipico (il

Tracce di un passato remoto

II - Fitonimi dialettali romagnoli

Parte prima

di Gian Maria Vannoni

Disegno di Vanda Budini

totem) che contiene in sé tutti gli aspetti fondamentali.

I fitonimi da me individuati rappresentano un soggetto d'indagine molto più interessante rispetto agli zoonimi di cui ho parlato precedentemente. Uno degli elementi più interessanti riguarda il fatto che quasi tutte le piante di cui ho analizzato i nomi siano realmente caratterizzate da proprietà nutritive, medicinali e/o psicotrope. Si tratta di elementi con cui l'uomo primitivo avrebbe potuto sviluppare un rapporto molto più complesso rispetto a quello instaurato con l'animale totemico, inizialmente caratterizzato da una dinamica legata alla caccia per la sopravvivenza, in quanto la pianta può realmente rappresentare un ingrediente "magico" in grado di curare molteplici malanni e di indurre stati modificati di coscienza. Molto prima dell'avvento dell'agricoltura è plausibile che determinate popolazioni conoscessero già piante e frutti utili, e che li raccogliessero periodicamente senza per questo trovarsi nella necessità di

distruggerli o rovinarli irrimediabilmente. La scoperta umana di certe piante potrebbe essere stata un primo momento di riflessione sui ritmi della vita e sul volgere delle stagioni, così come l'osservazione dei cicli vegetativi e di fruttificazione delle stesse potrebbe aver determinato gli spostamenti delle tribù nomadi di cacciatori e raccoglitori in certe aree. Tra i nomi di piante spiccano quelli dell'Ipèrico chiamato in Romagna *Erba d' Sa' Pir* e *Erba d' Sa' Zvan*. Riconducibili al terzo stadio di trasformazione questi nomi proiettano l'Ipèrico in una sfera semantica legata al bene come confermato da altre attestazioni regionali: *erba di Santa Maria* (Sardegna), *erba di San Rocco* (Parma), *scopa di Santa Margherita* (Castel Giorgio-TR). Leggende nordiche raccontano che l'Ipèrico sarebbe nato dal sangue versato dal dio della giustizia Baldr, in altre attestazioni Wotan, durante la notte del solstizio d'estate.

Osservando le numerose credenze folkloriche legate alla nascita dell'ipèrico, secondo alcune nato dal sangue di Cristo versato dalla croce, secondo altre dal sangue di San Giovanni decapitato, possiamo notare un ultimo stadio nel processo di cristianizzazione di simili leggende. Legati a tradizioni di questo tipo sono i nomi relativi all'Ipèrico attestati in buona parte della nostra penisola tra cui: (s)cacciadiavoli (Piemonte), *fugademoni* e *diavularie* (Friuli), *erba delle streghe* (Val di Fiemme), *scacciademonie* (Abruzzo) nonché la denominazione attestata nella nomenclatura medievale di *fuga daemonium*.

(Continua)





Rubrica curata
da Addis Sante Meleti
da Civitella

cròs: in ital. *croce*. Da crudele strumento di tortura e di morte la croce divenne simbolo del cristianesimo, ma non da subito.¹ Dal lat. *cruce[m]*, *crux* come soggetto; condivide l'etimo con **cróz** 'cruccio'.² Modi di dire: "chi di ferro, chi di noce, tutti abbiám la nostra croce" (versi ottonari anonimi che in dial. diventano senari): **chi 'd fer e chi 'd noş, i ha tot la su croş**. Oppure, **chi 'n ha la croş l'ha un cruşòn**, oppure, **la croş chi 'n la i ha, i s' la fa** (se l'immagina); a **vdèl l'è 'na croş** (fa pena); **ui si conta al còstli com a Crest in croş; i m'ha ʒa mes in croş** (mi hanno già condannato); ed ancora: **u 'n sa fés e' sègn dla croş** (non sa fare nulla) e, insieme, **u 'n s' fa e' sègn dla croş** (non si fa scrupoli). E poi: **te tiri ad ciovra 'na croş o fài 'na croş adòs** (cancella e dimentica, crediti compresi); ecc.³ La croce poi, per chi non sapeva scrivere, era il segno dell'assenso, se due testimoni certificavano: «questa è la croce m. p. (*manu propia*) di ***».

Fat e' sègn dla croş, diceva la madre al piccolo; ma, rivolta ad un adulto, la frase sapeva di minaccia; la nonna poi, passando in rassegna le 'croci' di

chi aveva tante ragioni per vivere meglio, commentava: **la croş, d'or o d'arzent, la peşa par zent**; e continuava: **parchè da d' fora u 'n s' ved miga tot incòsa**. Alla fine, a darle retta, ai **purét ui tucheva pu enca fé la carità a di sgnur**.⁴ Ma in bocca ad altre vecchie meno pie alla 'croce' si sostituiva una parte anatomica femminile: **chi la i ha d'or e chi d'arzent, e chi ch' la 'n gòsta un azident**. Era lo sfogo delle più sfortunate o di quelle che non avevano saputo farne buon uso.

Note

1. La Chiesa tardò qualche secolo ad adottare ufficialmente la croce come simbolo, almeno fino al rinvenimento della 'vera croce' da parte di sant'Elena, o finché si continuò a vederla usata per gli schiavi, mandati non sempre a parole in *malam cruce[m]*, com'è il malaugurio in bocca a Plauto, *Poen. 347: i directe in maxumam malam cruce[m]* (va' oggi stesso sulla 'mala croce più alta'). Tra i simboli precedenti ci furono i 'due pesci', l'*alpha* e l'*omega*, o il monogramma di Cristo, che Costantino fece porre sui làbari, costituito dalle lettere greche *Ch* e *R* sovrapposte e scritte come le lat. *X* e *P* che, stilizzate, finirono per ricordare sempre più la croce.

2. Il verbo *ex+cruciari* - suggerito dalla crocifissione - è usato da Catullo; ma già Lucilio, vedi Georges, usò *crucius* 'disgu-stoso' come agg. Questo è l'etimo di 'cruccio', che i più però cercano in 'corruccio' sincopato, passato per il francese medievale e ricavato dal lat. *corruptum*, perfino da *corruptum*. Ricorda e *sciopacór*.

3. L'idea **ad fès 'na croş da par sé** si ritrova inattesa in una lettera di Cicerone al fratello Quinto: *...illum cruce[m] sibi ipsum constituere* (lo [vediamo] persino innalzarsi la sua croce).

4. Sul dovere di "far del bene al prossimo" **ch'u s' pensa ch' l' épa bşogn**, un popolare modo di dire suggeriva: **tò a chi piènʒ e dè a chi rid**. Gli uni e gli altri, infatti, intendono celare la propria condizione, ma chi 'ride' lo fa per un'estrema dignità di cui è privo chi 'piange' fingendosi bisognoso.



cucòma: in ital. *cuccuma*: pentolino più ristretto in alto che si usava fino a cinquant'anni fa per fare il caffè.

Deriva dal latino *cucuma*, che era un recipiente generico, a sua volta dal verbo *còquere* 'cuocere', in dial. *còş*, come *cóg* 'cuoco'. Petronio, *Satyr. CXXXV: ... cucumam ingentem foco apposuit ...* (collocò sul focolare una grande cuccuma); e, poco dopo: *frangitur ergo cervix cucumelae* (dunque, la testa della piccola cuccuma si rompe). Qui parla al dimin. e della testa del recipiente, *cervix*: la piccola *cucuma* di terracotta doveva restringersi verso l'alto e aver un 'collo', come i pentoloni di rame con cui le donne del Frusinate fino ai nostri tempi portavano in casa sul capo l'acqua della fonte. La polvere di caffè formava un cappello che alzandosi col bollore usciva di colpo quasi come il latte (**u şvaglièva**). A chi ha fretta si chiede **s'ui bol la cucòma int e' fog o s' l' ha quaicòsa ch' ui stègga par şvagliè**. A Civitella **Cucòma** fu finché visse il soprannome del proprietario di un caffè. Nel Ravennate si usa **scucumé**, per 'ballettare' o 'borbottare', come se il balzubiente imitasse la cuccuma che bolle.



cròsta: dal lat. *crusta*, con una bella serie di derivati in italiano e in dialetto, tra cui **crostla** cui corrisponde il lat. *crustula*, già plur. neutro del diminutivo *crustulum*. Ci sono poi **e' crustèl de' pen**, scartati dagli sdentati, i **crusten**, la **crustèda**. Ovviamente esiste anche **scrustè** 'togliere la crosta'. Per metafora, è 'crosta' qualunque superficie più dura della parte sottostante, che riferita alla pelle ha come sinonimo **brugla**; questa in origine era la parte di una foglia o della corteccia intaccata o divorata dai 'bruchi' dal greco *bruchos* 'bruco'. Divenne in seguito *brucula*, poi **brugla**, anche il grumo di sangue rappreso che copre una ferita, mentre la pelle sottostante si rinnova: **l'è tot 'na brugla; l'è bruglòş; e pió ch'u s' grata cla brugla, pèʒ ch' l'è**; ecc. Per altri **brugla** deriva dal lat. *verruca* 'verruca', passando per il dimin. *verrucula*.

Sono sinonimi di **scrustè**: **scurghè**, da *ex+corticem* 'corteccia'; **splè** 'spellare', ed infine **scuci** - da *ex+cute[m]* - col participio contratto **scóc'** (o più chiusa del normale): **l'ha la faza tota scóccia**.

I m'aveva purtê a e' marchê a Medla, e a sera a lè con d'jêtar cm'è me, che a staşema da stê quel ch'e' puteva sucedar, cvând ch'a vèst a pasê Juşef 'd Fafêta, che al cnunseva, e l'era insen a un êt, ch'u l ciameva Primo. U s'avdeva ch'j era du amigh.

Pôch piò in là e' pasa êtar du şbra-zént cmè ló, e Primo u j dà la vóşa: mo ch'u t'vègna un azidént, mo tsi te, Tòni? Mo quânt'ël ch'a n s'avde-ma? Mo t'si incôra a e' mónd? Cm'a fet a êsar a cvà?... E ta j si nenca te, Zvanon? I m'aveva det t'sira môrt! Cs'a zarchiv acvâ tot du insen?

I s dà do manê int al spal sóra la caparêla, i mola quâtar rişêdi e pu, scurend un pô piò seri, e' fa Juşef:

- Nò a sen acvâ, cun e' mi avşen Primo, ch'a vrèsum cumprê un mèz pôrch pr on, da parcurê vers Nadêl. Al savì bèn nench vujet che nujet şbrazent bşogna ch'a s'arangema cm'a putê... E vujet?

- E nò l'istes, mo a vlema mazêl in do volt, dop i Sent e piò in là... ad fabrer...

A sinti sti scurs a me u m s'arufè un

pô e' pel: par cvel ch'i zarcheva Primo e Juşef a sera trancvel parchè un mèz pôrch il puteva truvè sol da e' pcher, mo a sinti da ch'j'etar du d'avlé mazêr un pôrch dó volt, u m miteva un pô in pinsir: i n vrà miga meti dal broti ciacar dri e pù mazêl dadbon? A jho sinti di una volta da cvi ch'sa ad lêtra, che "uccide più la lingua della spada", mo u n'è che a jepa capi propi ben.

I zira e j arzira pr e' marchê, e pù

Juşef e Primo i ven a fni propi da me. - Uhi, cvèst u m pê propi cvèl piò adat. - e' fa Primo, e cl'êtar l'è d'acôrd. I m zira d'atond un pô e pu i fa e' cuntrat, i pèga e i m to sò.

J era pr aviês, ch'i ved d'arnôv Tòni e Zvanon ch'i s mandeva ad davanti du stargion e, prema ad salutês, i fa agli útum quâtar ciacar sora la staşon, e' lavor ch u n j è, e tot stal rôbi e pu, scurend de' su afèri i fa:

- A javen e' post adat pr'alvêj, e spe-rènd ad puté rimigè un pô ad fur-minton, de' rêmâl, dal biédal e cun l'acva dla mnêstra, i schert dla cuşena, un pô ad pastura, a zarcaren d'ingrasèi, e pù ad dividan on par Samarten e cl'êtar dop la Madôna de' Fugh. Tânt par fê do vòlt la fêsta e pr aver do vòlt un pô ad chêrna fresca. J'avnirà un pô piò znin i parsót, parò u n ven du a testa. Basta no fêr cm'è e' mi vşen l'ân pasê, ch'l'era avez a dèj da magnè j'avenz d'na pastizari. A e' pôrch la j piaşeva e u s'ingrasè, mo e' tirè fura dla chêrna dolza ch'la faşeva schiv!

E' dà sò Primo ch'e' fa:

- Me st'ân a voj mantni la vècia uşânza ad fê nench la spala parchè da una bes-cia piò grôsa la ven bona e la jè piò mēgra ch'n'è e' parsot, nench s'la jè un pô piò stila.

- Me invece a l'insac - e' diş Juşef.

Me a cmenz a capi quaicôsa ad piò: êch cm'i fa a mazêl do vòlt! Me a sera da par me, mo ló j'era in du, nench s'j era un pô piò znèn, e la "festa" la j tucaveva una vòlta pr on!

I m carga int 'na casa sora la spalona ch'j aveva tòlt imprèst cun la mula da e' cuntaden de' prit e i m pôrta a ca.

I dobi de' pôrch

di Mario Maiolani



E' pasa l'instê e cvând ch'a sen alà par Sant'Andrèj, i m faşè la "festa". A di la veritê, par me la n fò una grân fêsta, mo a lujétar la j piaşeva acsè, e dal vòlt un sacrifici u s fa nench avluntira par fê cuntent cvelcadon.

Int la nôva situazion, u n'è ch'a m atruves sóbit ben. Par cminzê u i fo sóbit dal cumpliazion a stê dret: nujétar a sen abitué a caminêr sora do dida igna pè, parò sora quàtar gâmb. Inveci adès, cun al do gâmb ch'a javeva armast, ona ad dninz e ona ad dri, gnint vent ch'e' tires, a m arbuteva sóbit. U m tucaveva stêr

atent, e in piò, l'èria fresca, da e' cânt s-ciot, la m daşeva nench un pô dân. A javeva da badêr a tânti rôbi nôvi pr'abituêm, e avend la mitê dl'inzejn nurmel, ch'l'era zà pôch par su cònt, a putri imazinêv...!

Par furtona sta situazion la n durè una masa, parchè in pôch temp i faşè la scarnadura, e allora a m'atruvé sóbit mej parchè a faşeva bêla figura con tot i mi pèz atachè so int i travşel dla cantena. E a tèvla a daşeva dal gran sudisfazion.

Parò a m'arcurdarò sèmpar chi mument cvând che a sera sol in do gâmb, che e' spèşum piò grând u

m'e' daşeva al môsch. Che al n'era propi môsch, mo ch'animel che i s'j asarmeja e che, chi ch's'n'intend, i j ciâma "tafani". Sèmpar chi ch's'n'intend i ciâma la pèrta ad dri cun di nom difarent: "deretano, sedere, parti basse...". Dal vòlt nench "lato B" pr'i piò rafiné. Nujétar al ciamen "tafanêri" parchè l'è pròpi a lè ch'u s' j'arduş sti tip ad môsch. E ste spèşum u m'e' daşeva e' fat che, che pô ad coda ch'a javen a là par dri, ch'la faşeva còmud pròpi par cvel, la jera armasta atachêda a cl'ètar mēz, parchè l'è l'ónich pèz ch'u n ven mei diviş a mitè!



Int la câmbra da lèt, sè, pròpi int la câmbra da lèt i nòn i j mitéva la chêrna ad pòrch sota sèl ch'la staşeva alè intânt ch'la n'era pronta da tachè so par staşunès.

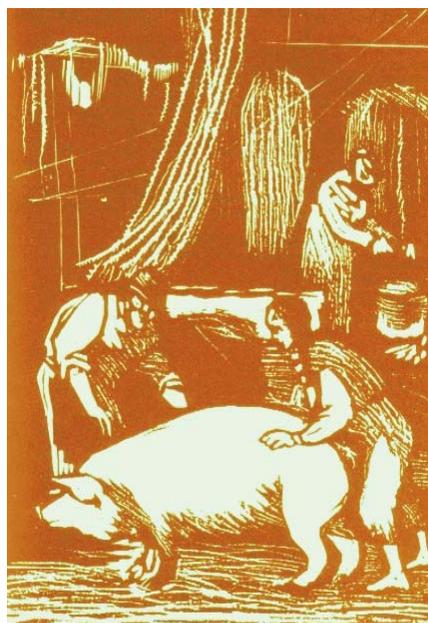
In cla câmbra u j durméva i nòn, una zéja ragaza e la babina parchè i su i n'avéva e' pòst. Quând che la babina la s'andéva a lèt u i faséva un pô schiv cl'aqua mesta a sângv che la culéva int la secia dacânt a e' smujadur indù ch'u j éra la chêrna, e pu cl'udór cativ ch'u s'mitéva int e' stomat, ad pjò la javéva pavura che e' pòrch u s'arvives. J avéva un bêl di i su nòn che la j éra una siôca, mo li, cla chêrna, la n la putéva avdè e pu la j avéva sèmpar paura e la s'indurmintéva cun che pinsir.

Una séra la n'avéva incóra fat in temp a indurmintês sóra e' pajaz ad foj ad furminton, che e' pòrch e' cminzè a ciacarê. U i cuntè ch'u n staşeva miga mêl int e' purzil insen cun un êtar ninin coma lo, mo un dè j avnè a tu e' su cumpâgn e u n l'à vest pjò. Un êtar dè e' nòn l'avnè a tu lo e lo e' pinséva d'andè a còrar un pô int 'na préşa ad spagnêra, mo int e' curtil u j éra e' fugon cun un paròl d'aqua ch'la buléva e u i ciapè un pô fred e pu u si abşinè on cun un cvèl int al mân che lo u n l'avéva mai vest e pu... pjò gnint.

U i cuntè che l'areb da èsar stê cun-

tent parchè j i avéva det che d'int e' pòrch u n s'bota vi gnint:

- cun e' sângv al dòn al fa e' mjaz,
- cun i pil u s fa i pnel, ad chi bon,



- cun la codga e' cudghen,
 - cun la chêrna u n s'fa miga sòl e' parsot o la spala, mo nenca e' cupon, int la psiga i ji met e' gras,
 - cun j ungel u s fa una còla bóna che i la druvéva i falignem e i restauradur di móbil,
 - cun agli ös, agli urec, la lengua e la còda u s fa e' bròd,
 - e' zarvèl i l dà a i babin parchè u j fa ben (i diş),
 - cun e' gras u s' fa la piè, u s' frez al patèt che agli è mej che quei freti cun l'òli, parchè u n foma quând ch'e' bol, par nò scòrar di grasul.
- U i cuntè che nench quând ch'l'era a e' mond, e' nòn e' druvéva e' stabi da stèndar int e' câmp e quând ch'e' şgumbréva e' puzet e' purtéva e' pes int l'òrt.
- Insoma, nench quând ch'l'era viv e' faşeva de' ben e l'areb da èsar cuntent!
- Cuntent... par fòrza!

Garavél



Per Lia

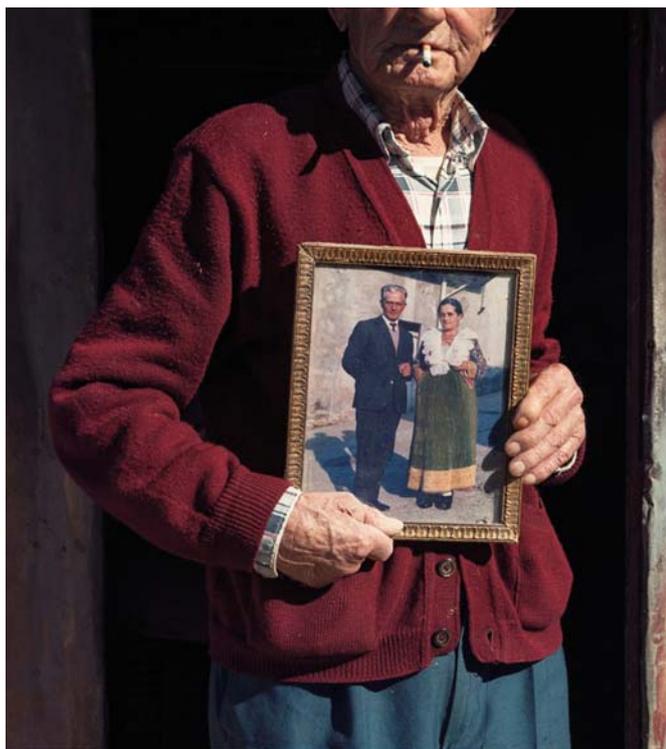
di Tonino Piazza

Una frida che incora la sangona
com un curtèl che zerca la chërna viva,
al lêcrum sèmpar pronti ch'agli ariva
a bagnê j'occ, ormai sòtt e inaridi.

E' vola e' temp. Tòtt j ha bso gn d'cumpagnèia.
I dè i'è longh. U n conta l'aligrèia,
ch'l'è sol la batuda d'un mument,
mo dòp e' torna e' silenzi, che com e' vent
u t circonda, u t ingambarèla, u t fa pinsè
a tòt chi bèll mument de' temp passè.

«Cvent ricórd! Cvânta luz in ch'i'òcc sbarré.
Cvânta fadiga e cvânt ben t'è rigalè!»

Ma oramai l'è tòta acva passèda.
Sol al lêcrum al fa cumpagneia a la mi giurnèda.
Mo e' mi còr, tropp tèrd u s'è distè,
e ànch' s'a campess zènt' ènn a n t' pòss scurdè!!!



Per Lia Una ferita che ancora sanguina / come un coltello
che cerca la carne viva, / le lacrime sempre pronte che arriva-
no / a inumidire gli occhi, ormai asciutti e inariditi. // Vola
il tempo. Tutti hanno bisogno di compagnia. / I giorni sono
lunghi. Non conta l'allegria. / che è solo la battuta di un
momento, / ma dopo torna il silenzio, che come il vento / ti
circonda, ti fa inciampare, ti fa pensare / a tutti quei bei
momenti del tempo passato. // "Quanti ricordi! Quanta luce
in quegli occhi spalancati. / Quanta fatica e quanto bene hai
regalato!" // Ma oramai è tutta acqua passata. / Solo le lacri-
me fanno compagnia alla mia giornata. / Ma il mio cuore
troppo tardi si è svegliato, / e anche se campassi cent'anni non
ti posso scordare.



Libero Ercolani

Due aneddoti su Nadèl ad Savurèl

Raccolti e trascritti da Rosalba Benedetti

E' mângh de' sghet

I bateva a ca ad Sflinben e Nadèl ad Savurèl, un om ch'e'
lavureva pôch, e' dbeva una masa, e l'era sèmpar spiritôs,
l'era alè a ôvra.

L'avè bso gn d'andè a fê un gòzal d'acqua: u s'acustè a la
séva dl'òrt e u-s mitè a pisè.

In che mèntar, e' scapè d'in ca la Teresa con e' patron
ch'e' vus savé quânt grân ch'i javèva za batù.

La Teresa, avdend Nadèl vultè vers a l'òrt, la j des:

- Nadèl, e' patron Roch l'à chèra ad savé quânt u n'è avnù
fura.

- Di cun patron Roch che u n'è avnù fura quânt d'un
mângh de' sghet

ě ě ě

La bicicletta

Nadèl ad Savurèl l'aveva una bicicletta cun la catena, al
ròd ... insoma e' stret necesèri; u i mancheva gnaquèl.

In che period u j avleva e' bol par la bicicletta.

E' ven un dè che u l'aferma una guèrgia sota e' pont de'
vapor a Furlè, la guèrda gnaquèl e pu la j fa:

- A n' avi e' bol! A si in multa d'un scud.

E Nadèl:

- S'a javeva un scud, al druveva da bé.

La guèrgia la cuntrola incora la bicicletta e la fa:

- A n avi gnànca e' lom!

- Mo me - diş - a žir solament ad dè!

- A n avi gnànca e' freno!

E Nadèl u j scapa ad di:

- E pu, s'a guardi la rôda ad dri, u j amànca nenca do raz.

- Vest che a si atcè spiritôs, invece d'una multa a v'in fagh
tre!



nó toti a rugiarém
basta, fnila, avlémás ben.

Par la strê avlen andê
senza paura d'incuntrê
e' papon ch'u s vô ciapê
e una frida u-s vô lasê.

Sutân curti u-s piş purtê
dê amór a chi ch'u s pê
e se l'amór l'è amalê
al doni a n vô paghê.

Le donne urlano Scarpe rosse vogliono
portare // sulla piazza a protestare: //
siamo donne vogliamo vivere // e i figli
allevare. // Se la mano col coltello // il
cuore vuole strappare, // noi tutte urlere-
mo: // basta, finitela, vogliamoci bene.
// Per la strada vogliamo andare //
senza paura di incontrare // l'orco che ci
vuole prendere // e una ferita ci vuole
lasciare. // Gonne corte ci piace indossa-
re // dare amore a chi ci pare // e se
l'amore è ammalato // le donne non
vogliono pagare.

Stal puiş agli à vent...

Concorso di poesia "Scrivile"
organizzato dalla "Associazione
culturale Francesca Fontana"
di Pisignano di Cervia

Al doni al rogia

di Carmen Bendandi - San Zaccaria
Prima classificata nella sezione dialettale

Schêrpi rósi al vô purtê
int la piazza a prutestê:
a sen doni, avlen campê
e i fiul avlen alvê.

Se la mân cun e' curtêl
e còr la s vô strapê,



Due favole di Fedro

tradotte in dialetto marradese

da Renato Ridolfi*

E lôv e l'agnèl

Per la grand sêd i ariva a là 'nte fòs
un lôv ed sôra e 'n anglinên più bas
E lôv te v'dê c'la lâna sôra e mas
o i ruggia prétenziôs, la béva a e gós:
"Perché t'um trôvde l'aqua ch'a vôi bê?"
E c'l'etre d'en t'e fond: "Mo l'è 'n pretêst,
se tê t'sê pr'éria e a mè om vên e tu rest."
Mo c'la legèra e vèra o ne vo v'dê:
"Che tê dètt mél ed mè, l'an l'è pasé!"
"S'a io sê mis e gnanc an te c'nosèva!"
"L'è sté e tu bab, alôra, ch'om sfotèva!"
e sênza fé tênt scurs o s'lè magné.

'Sta n'vèla la va bèn per chi zaltrôn
che 'n tôt i môd i vô avê rason.

La vôi e l'ùvva

La i éva tanta fâm e la dà 'n pèt
a 'n grapple ch'o pendèva da 'na vida.
L'èra on pô élta: brisle 'ntimorida
la fa di sélt che gnanc el cavalêtt.
Mo l'ùvva bèla dôra la 'n la tócca
e la rèsta con l'aquolèna 'n bòcca.
La delusiôn l'è tânta e la vergôgna!
La n'n'è a sé fâta! An vôi fé la carôgna".
Issè chi s'vânta d'quèll ch'in pô mai fé
'sta bèla stôria a mè i à da mandé.

*Renato Ridolfi è un giovanile signore novantacinquenne di Marradi che qualche anno fa ha tradotto dal latino in dialetto alcune favole di Fedro (I sec. d.C.). Ne pubblichiamo qui due delle più celebri, rispettando alla lettera la grafia dell'autore.

Laura Turci

Abril

Alcuni sostengono che il dialetto non possenga né i mezzi né l'espressività per dire tutto ciò che sarebbe facile palesare in italiano cosicché, quando ci s'intestardisce a farlo, è inevitabile che le sue parole perdano per strada gran parte della suggestione che avrebbero avuto, esternate altrimenti.

Ebbene, senza alcuna intenzione di approfondire il confronto, né di assumere per partito preso il ruolo di irriducibili difensori del dialetto, si potrebbe plausibilmente suffragare la reciprocità della faccenda e i presupposti per un'asserzione del genere provengono (ma ce ne sono senza dubbio altri) dal vocabolo *alşir* contenuto nei versi di questa pagina sedici, un termine che non può essere reso in italiano senza far ricorso a un giro di parole in grado di snaturarne quantomeno l'immediatezza e l'efficacia emozionale.

Quando una volta si diceva *a n n'ho alşir*, l'espressione si caricava di un insieme d'impronte e di significati a mez-

z'aria, connessi a una nozione di tempo frammista a quelle di agio... comodo... opportunità, in un articolato compendio di sensazioni nutrite nei confronti di un qualcosa di cui ci si è avvalsi in precedenza ma che adesso non c'è più, benché non se ne possa escludere a priori il futuro ritorno.

A tal proposito, ecco riproporsi nella poesia di Laura Turci l'inesausta tirannia dei giorni che passano, espressione e traccia di un consumarsi del tempo che la fa da padrone sull'uomo e su tutti i suoi propositi incompiuti, simboleggiati, nel caso specifico, da quel *sogn franzés* altrettanto elusivo e provocatorio di *alşir*, e del pari soggetto a un espressivo numero di interpretazioni e sfumature, a farsi da quel *franzés*, in grado di ricondurre alla mente Baudelaire e i suoi vagheggiamenti, in tormentata commistione con una quotidianità tanto necessaria e categorica quanto ostica e odiosa da accettare, specie per un protagonista par suo che in primo luogo mitizzava identificarsi nell'immaginario e nell'utopia.

In *Abril*, a ogni buon conto, le dimestichezze giornaliere finiscono per avere buon gioco nel ricondurre l'autrice alla realtà, e in sostanza le fantasticherie divengono *toti maravej*, preziose, ineffabili smancerie impazienti di convertirsi in scrittura: un occhio volto alla fantasia ed all'evasione, l'altro vigile alla ritualità di un soffritto nel quale, in luogo di una rassegnata acquiescenza, è attendibile scorgere una consapevole assunzione di responsabilità.

Paolo Borghi

Abril

I dè i còr via svilt
cumpagna burdèll fura dla scòla.
"Alsir" l'è un sogn franzés
fat ad gambi stuglèdi
a e' sol d'abril,
ch' u m' inciöda
int e' mèz dla strèda.
Mo a gl'è tóti maravéj...
A scriv accè, in cusèna,
drì a i furnéll,
un oc int e' foj
e un oc a e' sufrét.



Aprile I giorni corrono via veloci \ come bambini fuori da scuola. \ "Alsir" è un sogno francese \ fatto di gambe distese \ al sole d'aprile, \ che mi inchioda \ nel mezzo della strada. \ Ma sono tutte smancerie... \ Scrivo così, in cucina, \ vicino ai fornelli, \ un occhio al foglio \ e un occhio al soffritto.

«la Ludla», periodico dell'Associazione Istituto Friedrich Schür, distribuito gratuitamente ai soci

Publicato dalla Società Editrice «Il Ponte Vecchio» • Stampa: «il Papiro», Cesena

Direttore responsabile: Pietro Barberini • Direttore editoriale: Gilberto Casadio

Redazione: Paolo Borghi, Gianfranco Camerani, Veronica Focaccia Errani, Giuliano Giuliani, Omero Mazzesi, Addis Sante Meleti

Segretaria di redazione: Carla Fabbri

La responsabilità delle affermazioni contenute negli articoli firmati va ascritta ai singoli collaboratori

Indirizzi: Associazione Istituto Friedrich Schür e Redazione de «la Ludla», Via Cella, 488 • 48125 Santo Stefano (RA)

Telefono e fax: 0544. 562066 • E-mail: schurriludla@schurriludla.191.it • Sito internet: www.argaza.it

Conto corrente postale: 11895299 intestato all'Associazione "Istituto Friedrich Schür"

Poste Italiane s.p.a. Spedizione in abbonamento postale. D. L. 353/2003 convertito in legge il 27-02-2004 Legge n. 46 art. 1, comma 2 D C B - Ravenna